

Michele Coco su *Piccola sinfonia sammarchese* di Luigi Ianzano

Piccola sinfonia sammarchese non è un romanzo, né un racconto lungo. È una sorta di diario, scandito su tre tempi musicali, dei quali i primi due riferiscono memorie apprese da altri, e appunto per questo spesso i fatti appaiono trasfigurati dall'invenzione; il terzo, invece, avendo quale protagonista l'io narrante, si svolge in una dimensione più realistica, e quindi più rispondente alla verità della cronaca quotidiana.

Luigi Ianzano è un giovane ventenne, che va ammirato per il coraggio che ha avuto, di prendere carta e penna, e di impegnarsi nella difficile arte della scrittura, in un'epoca in cui i giovani preferiscono spendere il tempo in discoteca, o sui viali, o in altre futili occupazioni.

Va ammirato a prescindere dai risultati. Qualche gonfiore di troppo, qualche sfasatura semantica non ne diminuiscono il merito.

La gioia, che accompagna la scoperta della vocazione narrativa, l'entusiasmo con cui la concretizza, portano spesso il giovane Ianzano a esaltare le situazioni, a sottolineare gli stati d'animo. E tuttavia è possibile scorgere, dalla prima all'ultima pagina, una coerenza, un senso delle proporzioni tra le parti davvero sorprendente.

Il primo tempo, che potremmo denominare *andante-mosso*, si apre con un inno d'amore alle nostre montagne, che, come la siepe leopardiana, sollecitano la fantasia dell'infinito, e alla *piana misteriosa* in cui l'autore ha aperto per la prima volta gli occhi alla luce. Sono pagine talvolta appesantite dall'enfasi, ma dove è possibile incontrare anche qualche bella immagine, come quella delle "gru che rubano ai pini il primato dell'altezza".

Improvvisamente il giovane protagonista è proiettato, con la complicità del sonno e del sogno, nell'epoca dei briganti. Siamo subito dopo l'Unità d'Italia, nel 1861. E Luigi, che pure conserva la coscienza del presente, si trova a vivere in un'epoca che non è la sua, della quale ha sentito parlare, o ha visto la descrizione in qualche film. Sufficientemente attendibile appare l'incontro con il famoso brigante Agostino Nardella, detto *lu Putecare*: "quel brigante avanzava furibondo; la luce della torcia che portava con sé illuminava il suo volto barbuto e disegnava sagome sulle bianche facciate delle case limitrofe".

Convincente è anche il racconto del giovane amico che lo salva. È un brutto momento. *Lu Zambre*, *Lecandrone* e *Putecare* terrorizzano la popolazione al grido di «Viva Francesco II», ma se la prendono principalmente con i gendarmi e i liberali. «La gente? La gente è indecisa, ignorante, non si rende conto di quello che potrebbe o non potrebbe succedere, teme la miseria, ha paura, e si appoggia ai briganti, buffoni e volgari».

Con pochi tratti vivaci il giovane autore riesce a ricreare il clima di terrore nel quale è vissuto il suo trisavolo, ma anche l'ambiente idillico-pastorale, dove si trasferisce con l'amico, rievocato attraverso la rapida ma efficace descrizione di usi e costumi contadini.

Forse è la memoria colta che gli detta: "Quell'unico piatto sicuramente teneva la famiglia più unita" (Dante?), o forse la tradizione orale che le generazioni consegnano le une alle altre.

È comunque commovente che un giovane ventenne guardi al passato con ammirazione e affetto, e quasi con devozione religiosa. E l'uso del dialetto gli serve per meglio connotare quel passato. Non è, infatti, il compiacimento del filologo, ma l'amore per la lingua madre che ancora resiste in quei giovani che non vogliono dissacrare o dimenticare. E Luigi Ianzano è un giovane che crede nella forza espressiva del dialetto, ma anche e

soprattutto nella sua capacità di significare un mondo che non è più, e che tuttavia esercita ancora un suo fascino particolare.

Per i lettori non sammarchesi Ianzano ha fatto bene a tradurre in nota le espressioni dialettali, ma i dati anagrafici dei parenti no, li avrei evitati. Perché il racconto, anche se si fonda su fatti realmente accaduti, non può ridursi ad un archivio di stati civili.

L'affetto che il giovane narratore mostra nei confronti dei suoi familiari, gli fa, certamente, onore ma la puntuale identificazione anagrafica rischia di togliere alla narrazione quell'aura di mistero che conferisce fascino ad ogni opera di immaginazione.

Il secondo tempo della sinfonia potrebbe essere definito *adagio-triste*. Con l'aiuto di un secondo sogno, Luigi è proiettato nell'immediato secondo dopoguerra. Nel 1945. Tempi di ristrettezze. La guerra è finita, ma non sono ancora cessati i lutti. Anche la famiglia di Luigi ne è stata colpita con la morte del nonno in giovanissima età. Il ricordo di quella tragedia gli detta parole sincere di dolore. Dopo lunghi anni di prigionia in un campo di concentramento tedesco, il nonno è tornato ad abbracciare la moglie il 16 agosto 1945. Luigi rivede in sogno tutto questo: l'arrivo del nonno alla stazione di San Severo e poi a San Marco, e il racconto della guerra, e le peripezie degli ultimi tre anni. Tra il giovane reduce e il giovane narratore si instaura un rapporto di amicizia che consente al primo di confidare le sue disavventure e all'altro di soddisfare la sua curiosità sulla guerra e su quello che la guerra ha procurato di distruzione e di morte. Anche questa volta con semplicità Luigi Ianzano riesce a riscoprire il clima, senza ambizioni di storico, fondandosi prevalentemente sugli stati d'animo dei protagonisti, rappresentati quasi sempre con attendibilità. Così pure l'incontro del nonno con la moglie, annunciato in coro dalle vicine di casa. Non c'è bisogno di scomodare Verga per ricercare referenti letterari. Fino a quando non si viveva ancora in condominio, fino a quando la prossemica non era stata ancora inventata, era naturale che gli avvenimenti più importanti di una famiglia interessassero i vicini di casa, *la strada*. La partecipazione ai matrimoni e ai funerali era corale. E corale era la gioia con cui si accoglieva un conoscente, del quale non si avevano più notizie e improvvisamente si fa vivo, come per miracolo.

Ora, questo clima festoso è ricreato dal giovane narratore con buona disinvoltura; la "*strata revutata*" diventa la vera protagonista dell'episodio.

La vita sembra riprendere finalmente con una certa serenità. Nasce un bambino, il padre di Luigi. Una gioia di pochi mesi. I postumi di una malaria terzana contratta nel campo di prigionia gli sono fatali. Sono passati soltanto due anni dal suo ritorno, ed ecco che Luigi, il nonno del narratore, muore, lasciando il figlioletto in tenera età nelle braccia di una giovane vedova che ha visto, all'improvviso spezzato il suo sogno di felicità familiare.

Il terzo tempo si svolge tutto fuori del sogno. E si misura sugli ultimi vent'anni, gli anni del giovane narratore, dal primo dentino e dai primi passi fino alla maturità. Sono gli anni dominati da una figura esemplare: quella della nonna. La simpatia che suscita questo personaggio è altrettanto forte quanto quella che suscitava il nonno con la sua spontaneità e la sua giovanile baldanza. È sotto la protezione della nonna che si svolgono i giochi infantili di Luigi. Una presenza saggia, indulgente.

Ma anche i nonni materni sono guardati con la stessa venerazione. Per esempio, la nonna Michelina, morta all'età di 29 anni di flebite, mentre il marito Antonio era emigrato in Australia qualche mese prima.

L'emigrazione in Australia di tanti sammarchesi, nel primo decennio del dopoguerra, costituisce una vera e propria epopea: un'epopea che ha come protagonisti umili creature, costrette dalle difficoltà esistenziali a trovarsi un lavaro fuori della patria, e divenute eroiche

proprio per lo sforzo titanico con cui intesero superarle. Il giovane Ianzano si commuove davanti allo spirito di sacrificio dei sammarchesi emigrati, ed è particolarmente fiero di quei parenti, che, quasi come pionieri, s'avventurarono nel nuovissimo mondo alla ricerca di un lavoro che potesse soddisfare, col guadagno, le esigenze primordiali di una famiglia.

Gli avvenimenti dell'infanzia e dell'adolescenza possono avere un interesse per i lettori solo nel caso che essi siano esemplari. Questi raccontati da Luigi Ianzano forse sono uguali a quelli vissuti da altri ragazzi della sua generazione. E tuttavia sono riferiti con tale schiettezza e adesione che si fanno leggere con piacere. Come l'episodio della visita alla madre in ospedale, dove ha partorito il secondo bambino, o quello che descrive i primi giochi col fratellino Tonio.

La schiettezza del racconto non è neppure aduggiata da qualche riflessione moralistica sulla ineluttabilità del corso della storia, sulla necessità dell'esperienza e del dolore che portano alla maturità. Un'esperienza senza dubbio indimenticabile per l'autore è stata quella del viaggio in Australia. "Il primo viaggio in Australia a sette anni!" E i momenti toccanti dell'incontro all'aereo-porto di Melbourne con parenti e amici! E la scoperta di quel mondo nuovo, che nella fantasia del bambino s'era configurato come mitico! E il Natale d'estate! E la festosa accoglienza dei nonni!

Il libro si chiude con la morte di nonna Grazia: un giorno drammatico – sottolinea l'autore – ma raccontato con grande serenità d'animo. Una serenità d'animo che ispira pagine pulite, senza fronzoli, forse le più belle del libro. La tentazione di moraleggiare si insinua, certo, anche qui, ma non sovrasta. Il racconto, insomma, s'è venuto pian piano liberando del sovrappiù, svolgendosi con asciutta sicurezza. Sono proprio queste pagine che mi fanno ben sperare. Se Luigi vorrà continuare a scrivere, deve ripartire da queste pagine di questo terzo tempo, al quale, se vogliamo considerarlo un tempo musicale come i primi due, potremmo assegnare il ritmo del *moderato-cantabile*.

Auguri, Luigi. E se mi permetti di darti un consiglio, leggi i classici, italiani e stranieri. Un'opera letteraria non nasce dal nulla. È importante l'esperienza autobiografica, ma non basta. La lettura dei classici aiuta a formarsi uno stile. E lo stile, il linguaggio è il contrassegno fondamentale di un vero scrittore.

18 maggio 1995